

Tracce N. 6 > giugno 2001

Riletture

Dalla parte del testimone

Laura Cioni

La vicenda di Abelardo ed Eloisa raccontata da una figura immaginaria. Un romanzo ben riuscito

Convincente, di timbro solidamente laico, il libro di Antoine Audouard, *Addio, mia unica*, pubblicato in marzo da Guanda, si impadronisce con maestria della vicenda di Abelardo ed Eloisa e ne fa un romanzo documentato sul piano storico e molto riuscito dal punto di vista narrativo.

La voce narrante è quella di Guglielmo di Oxford, singolare figura di chierico vagante che, dopo una giovinezza dissipata nella ricerca di una qualche verità, all'affacciarsi della maturità approda a Fontevrault, il monastero doppio di Roberto di Arbrissel, vi diviene copista di Andrea, biografo del fondatore, vi conosce Abelardo e lo segue a Parigi. Qui la sua esistenza si mescola all'ambizione e alla sensualità del maestro, alla bellezza e alla lucidità di Eloisa, di cui egli pure si innamora. La caratteristica della sua vita è ben colta a pag. 70: «Sono seduto e ho della terra fra le dita, una manciata di terra che faccio passare a pioggia da un palmo all'altro fino a quando non resta che un poco di polvere. Voglio rimanere così, per sempre, a soffrire a pochi passi da loro». Una sorta di nichilismo tutto novecentesco («Il nulla mi fa bene, pacifica l'inquietudine della mia anima» dice di sé Guglielmo più avanti) si mescola alla rievocazione degli albori della teologia scolastica dei maestri parigini di qualche secolo fa, quelli che, anche a dispetto delle loro coraggiose novità, non esitavano a riconoscersi “nani appollaiati sulle spalle di giganti”, secondo la bella espressione di Bernardo di Chartres, che il narratore fa sua. L'ossimoro è la figura retorica preferita da Audouard: la bruciante definizione con cui egli ritrae la figura di san Bernardo nella sua “ferrea dolcezza” restituisce con efficacia un tratto peculiare del temperamento dell'abate di Chiaravalle. Ma l'ossimoro è anche la cifra della complessità di tutti i personaggi e di un'epoca e di un luogo, la Francia settentrionale del XII secolo, splendidamente ricca di contrasti e mossa da passioni insieme spirituali, intellettuali ed erotiche.

Il terzo uomo

La vicenda si dipana per le vie note, la reciproca seduzione, il bambino che ne nasce, subito abbandonato, il matrimonio segreto, l'allontanamento forzato di Eloisa ad Argenteuil, i tentativi di pace, la vendetta di Fulberto e la conseguente evirazione di Abelardo, la violenta ribellione di lei, infine per entrambi il monastero, «a cantare la gloria di un Dio che li aveva trattati con tanta brutalità»: qui non è un epistolario che testimonia diletti e dolori, quanto un terzo uomo, legato ai protagonisti da vincoli di amicizia e di amore, che accompagna, vede, sente, commenta tra sé, quasi coscienza critica di tutti. Il che rende la vicenda più distante, vista come da una prospettiva di straniamento: colui che racconta è un uomo solo, credente e scettico a un tempo, spettatore silenzioso della vita. A suo modo, uno straniero, perché «è troppo oneroso per un solo cuore sapere tutto della vita degli altri».

L'autore ci consegna così una storia di tanti secoli fa, che tuttavia non perde il suo smalto e mantiene una sua cifra di universalità, anche grazie al suo carattere paradossale, tanto che si può dire con l'immaginario testimone che dopo quella vicenda tocchi «a ogni uomo, a ogni donna ripercorrere il cammino, ritrovare le strade del labirinto del loro cuore». E sono attribuite a Eloisa, nel momento solenne della sepoltura di Abelardo, parole vere allora come oggi, e tanto più quanto la relazione

reciproca è intensa: «Si passa la vita ad amare e non si sa niente fino all'ultima parola, fino all'ultimo respiro». Molto novecentesco, ma anche molto vero.

Autenticità dell'epistolario

Solo alla fine, l'epilogo svela il segreto di questo splendido romanzo, scritto con una finezza di cui solo certi francesi sembrano capaci: attraverso l'invenzione della figura di Guglielmo l'autore dice la sua sulla questione dell'autenticità dell'epistolario di Abelardo ed Eloisa. Al lettore di scoprirlo.

A me, un'ultima parola. L'occasione offerta dall'uscita di questo libro mi è gradita per rettificare due punti imprecisi della storia, così come l'ho presentata su questa stessa rivista. Ringrazio di avermeli fatti notare monsignor Piero Zerbi, mio maestro, che ha dedicato alla figura di Abelardo gran parte dei suoi studi e che ha voluto benevolmente leggere il mio breve lavoro.

Il primo riguarda la lunga discussione critica sull'autenticità dell'epistolario: oggi gli studiosi sono convinti che esso sia effettivamente opera dei due protagonisti. Chi, se non loro, avrebbe potuto scrivere cose così belle, e così vere?

Il secondo riguarda il fatto che, da ultimo, Eloisa accettò la propria forzata monacazione. Abelardo le confessò che non lei aveva amato, ma in lei le sue proprie passioni («Miseras in te meas voluptates implebam, et hoc erat totum quod amabam», ep. V), e le indicò in Cristo colui che l'aveva veramente amata («Ille pro te sponte passus est qui passionem sua omnem removet passionem», ibid.). Portata di fronte al Crocifisso, Eloisa cedette infine all'amore di Dio.

Nella storia vera c'è l'amore a Cristo. Nel romanzo ne rimane l'eco.

di Laura Cioni